

L'intervista Curzia Ferrari ricorda il poeta, morto il 14 giugno 1968 «Io, musa di Quasimodo, affascinata dal suo tormento»

Fu subito sera sui tornanti della Costiera amalfitana. A sirene spiegate, la mano destra tesa nell'aria a scriverne la paura. «È morto da solo, come un emigrante. L'ultima telefonata me la fece a mezzanotte. Sono corsa giù col figlio Alessandro, appena in tempo per infilargli nella cassa il rosario di perle che mi aveva donato Karol Wojtyła». Ogni 14 giugno, col profumo di tigoli di via Martignetti, sale il ricordo di Salvatore Quasimodo. Non del Nobel per la letteratura (Modica 20/08/1901 — Napoli 14/6/1968, ndr), ma dell'amante sempre geloso della sua più giovane musa. Curzia Ferrari scuote le onde dei capelli, ancora ramati. «Mi pare di sentirli la sua voce secca, tagliente. Gli amici lo chiamavano fico d'india, non solo perché era siciliano. La dura, però, ero io. Solo tenendomi strette le mani riusciva ad aprire il suo cuore». Ormai nonna, nella sua casa-studio, tra libri e dipinti, la scrittrice milanese esperta di arte figurativa e letteratura russa, racconta.

«Giorgio La Pira il "sindaco santo" che piace a Renzi era un suo grande amico, si erano diplomati insieme all'istituto tecnico di Messina. A Firenze fu il cognato Elio Vittorini a introdurlo nel gruppo di Solaria, a Milano la Mondadori pubblicò "Ed è subito sera"».

Colpo di fulmine?

«Fu al Circolo della Stampa, primavera 1963. Avevo un ve-

stito di seta azzurro, mi venne incontro di corsa con un bicchiere di whisky per brindare al nostro incontro. Mi illusi, con un marito e due figli piccoli, che potesse restare un'amicizia...».

Come uno stalker le scrisse centinaia di lettere («Senza di te, la morte», Archinto).

«Alla fine fui costretta a cedere. Era un'anima tormentata in cerca di Dio come me. È questo ad averci unito più che

la passione fisica. Aveva avuto già un infarto in Russia, la sensazione che gli restasse poco da vivere accendeva in lui il desiderio».

«Adorata Curzia, per la prima volta il vissuto ha la meglio sulla letteratura»...

«Dal nostro nido d'amore sentivamo le campane di San Simpliciano. Gli piaceva passeggiare lungo i Navigli, andare al ristorante, perché a casa si riduceva a mangiare pane e anguria, brodo di scatolette. Adorava farsi fotografare, petto in fuori, con i suoi gilet damascati...».

Vanitoso?

«Si tingeva in casa i capelli con l'henné, quante volte gli ho detto di non farlo! E poi quanta brillantina sui baffetti... Era un teatrante, anche se facevo carte false per portarlo con me alla Scala».

Su di lui ha scritto «Dio del silenzio, apri la solitudine» (Ancora).

«L'ho fatto perché sento che la verità è stata calpestata. A cominciare dal Nobel. Era il 10 dicembre del 1959, Emilio Cecchi lo stroncò sul "Corriere della Sera", Pier Paolo Pasolini scrisse che "l'Accademia di Svezia gli aveva fatto solo del male". L'unico a riconoscergli il valore di "aver inventato un linguaggio nuovo" fu Carlo Bo».

Nel suo ultimo libro di poesie «Pietra» (Aragno) lei scrive «Sto all'erta per scrutare il confine, se esiste...». Quasimodo cosa le ha insegnato?

«Che l'arte di scrivere è l'arte di stracciare».

Irene Vallone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Insieme Salvatore Quasimodo e Curzia Ferrari (dall'archivio del prof. Guarracino)

Il premio Nobel

La vita

Salvatore Quasimodo è nato il 20 agosto 1901 a Modica, dove il padre era capostazione. Il poeta è stato un esponente di rilievo dell'Ermesismo. Nel 1959 gli fu assegnato il Premio Nobel per la letteratura che gli valse la definitiva fama. Colto da un ictus, è morto il 14 giugno 1968 a Napoli